

Duro monito del presidente della Repubblica, Scalfaro durante un convegno della Camera sulla giustizia  
«La libertà della persona è sacra, anche quando è imputata»  
«Ho pensato mesi prima di pronunciare queste parole...»

# «Non si può usare il carcere per far parlare un inquisito»

In un convegno alla Camera, Scalfaro prende di petto le pecche di Tangentopoli. Chiede alla magistratura di arrivare presto a sentenze di primo grado, per dare alla gente «certezza di giustizia»; esorta a non abusare della carcerazione preventiva, che è «l'eccezione, non la regola»; e invita politici e toghe a rivedere l'istituto dell'avviso di garanzia, che oggi reca «un danno profondo» a chi lo riceve.

VITTORIO RAGONE

ROMA. «La libertà della persona è sacra, anche quando essa è inquisita o imputata. Non può essere coartata se non nella misura corrispondente alla gravità dei fatti. Il carcere usato per convincere l'inquisito a parlare non rispetta i diritti inviolabili dell'uomo». Oscar Luigi Scalfaro solleva gli occhi dai pochi appunti d'un foglietto, osserva l'uditorio: davanti a lui c'è Napolitano, c'è Spadolini, c'è il presidente della commissione Giustizia di Montecitorio, il dc Giuseppe Gargani, c'è Giovanni Galloni, vicepresidente del Csm. Ci sono molti parlamentari, inquisiti e non, gomito a

gomito con magistrati illustri. Scalfaro fa una pausa lunghissima. Poi mormora: «Ho pensato mesi, prima di dire queste parole...».

«Eh sì, perché non sono parole leggere: sono una critica di grosso calibro all'azione di alcune procure. Dall'alba di Tangentopoli ad oggi parole del genere, come un tremolio, un mugugno, un tumulto, si possono ascoltare ogni giorno nelle aule e nei corridoi delle Camere. Le ripetono ossessivamente deputati e senatori. Molti di loro si sentono delle manonette, alle quali un qualunque magistrato può tagliare i fili: basta un avviso di garan-

zia, e nel giro di 48 ore si è politicamente bruciati. Il processo, se arriverà, sarà tardivo. E chi poi, dopo il repulisti giudiziario, non verrà recluso, ha un altro incubo, ancora peggiore: finire in carcere e restarci ad libitum, fino a quando non crolli e non gli venga in mente qualcosa da dare in pasto al giudice. Sono queste le paure e le proteste degli inquisiti - talora fondate, talora pretestuose - mentre Tangentopoli non accenna a placarsi: nell'auletta dei gruppi di Montecitorio, dove Scalfaro parla a un convegno sul nuovo codice di procedura penale, Giuseppe Gargani, poco prima, le ha ripercorse pari pari, denunciando «il rischio che la magistratura di venti subordinata a una volontà diffusa di giustizia sommaria».

Scalfaro riprende queste ansie, in buona misura le sottoscrive. Intendiamoci: la sua critica alla magistratura è come al solito, intrisa di rispetto nei confronti degli uomini in toga. Il capo dello Stato infatti premette che «la libertà e la dignità del giudice, la sua indipendenza e autonomia» sono «i pilastri dell'attività processuale. Ricorda che il magistrato «ha il diritto di non essere sospettato, soprattutto in un momento come questo». Ammonisce che «occorre impedire che si inquinino le prove e si saboti il lavoro della magistratura». Invita toghe e politici a «dialogare» per mettere riparo alle distinzioni. Però...

«Però», afferma Scalfaro - c'è da salvaguardare «un altro pilastro» di cui solo le «perfidie dittatorie» non tengono conto: cioè che «la libertà e dignità della persona, anche inquisita, sono sacre». E c'è l'esigenza di dare ai cittadini «certezza di giustizia, senza la quale non c'è democrazia». Non resta granché da decifrare. Il presidente chiede in sostanza tre cose: che si facciano al più presto i processi per Tangentopoli; che non si abusino della carcerazione preventiva; che si modifichi l'istituto dell'avviso di garanzia, il quale, «nato per difendere il cittadino, a volte invece lo uccide».

I processi: la Costituzione - ricorda Scalfaro - «ha affermato un principio fondamentale: che nessuno può essere dichiarato colpevole se non con una sentenza passata in giudicato». Ma «ogni sentenza, anche quella di primo grado - aggiunge - rappresenta una prima certezza». Ecco perché chiede ai giudici «ogni sforzo» per «arrivare alle sentenze». Perché «la gente attende che vi sia un primo punto fermo, un punto provvisoriamente definitivo che ha già forza di sentenza», un primo «sigillo della giustizia dello Stato».



Il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro

deria pubblica, perché questo è il loro mestiere». Semmai è un invito al riserbo, rivolto alle fonti da cui attingono i giornali.

L'abusoso della carcerazione preventiva. È il punto più delicato, anche perché è questa l'accusa rivolta più di frequente ai magistrati. Scalfaro lo affronta tentando di tenere assieme il diritto del magistrato a lavorare «senza boicottaggi o inquinamenti delle prove» e la tutela della «dignità e libertà».

«L'abusoso della carcerazione preventiva. È il punto più delicato, anche perché è questa l'accusa rivolta più di frequente ai magistrati. Scalfaro lo affronta tentando di tenere assieme il diritto del magistrato a lavorare «senza boicottaggi o inquinamenti delle prove» e la tutela della «dignità e libertà».

Molti consensi e tiepide critiche al Presidente. Martinazzoli: il deragliamenti del sistema giudiziario può far deragliare la democrazia  
Il gip di Milano Italo Ghitti: «Abbiamo usato la carcerazione preventiva solo quando l'abbiamo ritenuta indispensabile»

# I giudici di Mani pulite: «Noi applichiamo la legge»

Calorosi consensi e tiepide critiche. Il discorso del presidente Scalfaro sulla carcerazione preventiva fa discutere. I giudici di «mani pulite»: «Noi applichiamo la legge». «Se i processi non si fanno - ha detto il pm Davigo - è perché non arrivano le autorizzazioni a procedere». Entusiasta la Dc. Visani, Pds: «Il problema esiste. Spesso sono state violate regole che hanno lesa il prestigio della magistratura».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Avviso di garanzia e carcerazione preventiva: il discorso del Presidente Scalfaro raccoglie calorosi consensi e tiepide critiche. In giro, tra rappresentanti politici e magistrati, c'è però prudenza, una sorta di attesa che le parole del «primo magistrato d'Italia» si traducano in atti concreti. Tutti positivi i commenti in casa Dc. Mino Martinazzoli all'assemblea dei deputati dc ha pronunciato parole in piena sintonia con il discorso di Scalfaro: «C'è pericolo di un deragliamenti del sistema giudiziario che può far deragliare il sistema democratico del paese. I poteri - ha detto - devono tornare ad essere equilibrati e sereni. Non per una nostra difesa ma per difendere i cittadini. Non esiste più neanche una



Il giudice Italo Ghitti

mento che i magistrati milanesi del pool anti-mazzetta hanno fatto. In questi due anni di inchiesta sono finite a San Vittore più di trecento persone. Nell'elenco degli indagati sono iscritti oltre mille nomi. I parlamentari che hanno ricevuto avvisi di garanzia firmati dai magistrati di «Mani pulite» sono una settantina, e il conto non è ancora finito. Sono fermi invece i processi. «Non per nostra volontà», dice il pm Piercamillo Davigo - «ma perché mancano le autorizzazioni a procedere da parte del parlamento, per i principali imputati. Stralci come quelli relativi alle tangenti pagate per la metropolitana milanese potrebbero essere già chiusi da un pezzo, ma non ha senso chiedere un rinvio a giudizio, se manca l'autorizzazione a procedere per Bettino Craxi, che è il principale imputato». Sulle dichiarazioni di Scalfaro, però, Davigo non parla. L'unico magistrato del pool che rilascia un'avviso di garanzia è il gip Italo Ghitti, il giudice per le indagini preliminari, al quale spetta il compito di firmare gli ordini di custodia cautelare richiesti dai pubblici ministeri. E allora, si è davvero abusato dello strumento dell'arresto? «Finché esistono determinate norme i

magistrati devono applicare. Le valutazioni non si fanno in astratto, ma sui casi concreti. In questa inchiesta abbiamo valutato caso per caso le esigenze di carcerazione e abbiamo usato questo strumento tutte le volte che lo abbiamo ritenuto indispensabile». Da Milano ad un'altra procura «calda», quella di Roma. È Vittorio Mele, da qualche mese titolare di inchieste scottanti a commentare il discorso del Capo dello Stato: «Sono d'accordo con le linee del discorso di Scalfaro, e con la proposta di rivedere l'istituto dell'avviso di garanzia». Articolato il commento di Mario Clelia, presidente dell'Associazione nazionale magistrati: «Nel suo alto magistero il presidente della repubblica ha sottolineato la lacerante scelta davanti a cui si trova il giudice chiamato a decidere sulla carcerazione preventiva, stretto tra le esigenze di tutela sociale e il dovere di salvaguardare i diritti di libertà della persona indagata, cui deve essere evitata ogni forma di ingiustificata anticipazione della pena». I magistrati - ha continuato - avvertono il peso morale di questa scelta e riescono nel profondo l'esortazione del capo dello Stato ad adempiere ai loro compiti con

umiltà e con spirito di autocritica, consapevoli del rischio di errore presente in ogni decisione». Anche Tiziana Maiolo, parlamentare di Rifondazione Comunista e vicepresidente della Commissione giustizia della Camera si dice d'accordo con la parte dell'intervento in cui Scalfaro ammonisce alla prudenza nell'uso della custodia cautelare, problema che va approfondito meglio, affinché il provvedimento non costituisca un'anticipazione di pena. Reazione positiva anche del Pds, ne ha parlato Davide Visani, coordinatore della segreteria. «Per noi - ha detto - non è in discussione il giudizio generale sull'azione della magistratura, che deve andare avanti nella ricerca della verità e che ha acquisito meriti nella liberazione dell'Italia dalla corruzione». Ma in molte indagini, ha aggiunto Visani, ci sono «episodi circoscritti, ma non per questo meno gravi, dove le questioni sollevate da Scalfaro sono balzate pesantemente agli occhi dell'opinione pubblica come regole violate e lesive dell'autorità della magistratura. Il fatto che il capo dello stato ne ha parlato, è segno che, come noi, ritiene che questi episodi esistono e che sia necessario porvi rimedio».

# «Io, parlamentare inquisito per 10.000 lire»

Ha ricevuto un avviso di garanzia per un contributo elettorale che ha superato il «tetto» consentito di 10.000 lire. Il senatore del Pds Elios Andreini è sconcertato. «Non solo per le 10.000 lire, ma perché non ho ricevuto alcun contributo. La mia campagna elettorale è stata pagata dal partito. Ma intanto il danno c'è stato: per me è per gli altri parlamentari veneti che sono nelle mie stesse condizioni».

SIMONE TREVES

ROMA. Un avviso di garanzia per 10.000 lire. Il senatore del Pds Elios Andreini, con altri suoi colleghi di partito, se lo è visto recapitare nei giorni scorsi. Poche righe a firma Carlo Nordio: «per aver ricevuto, quali candidati per le elezioni politiche alle cariche di membri del parlamento Nazionale nelle liste del Pds contributi erogati sotto forma di materiale propagandistico e relative spese di spedizione dalla «Società Nuova Rovigo srl», agenzia in concorso con gli amministratori della stessa delibera l'iscrizione a bilancio e senza la relativa dichiarazione congiunta prevista dal 3° c. art.

stato alcun tipo di rapporto. È stato il partito ad affidare quell'incarico.

Ma il materiale per la sua campagna elettorale chi l'ha pagato?

Il Pds. Io sono senatore da 6 anni e in tutto questo tempo ho versato al partito gran parte del mio stipendio di parlamentare, per una somma di circa 500 milioni. In cambio il Pds mi paga la campagna elettorale. Mi sembra sia una situazione limpida.

Quindi non solo quei manifesti sono stati pagati e non erano un contributo, ma non li ha pagati nemmeno lei.

Certo, li ha pagati il Pds. 5 milioni e 10.000 lire che, tra l'altro, è una somma che è stata calcolata direttamente dal giudice, non so come, visto che ha calcolato anche il costo dei francobolli. Mi ritrovo con un avviso di garanzia non solo per 10.000 lire, ma anche per una vicenda nell'ambito della quale non ho alcun ruolo. E il giudice lo sa.

Perché lo sa? Perché quei manifesti sono

stati pagati.

E allora perché gli avvisi di garanzia?

Forse perché ritiene che tra la Nuova Rovigo e me c'è stato un rapporto diretto, anche se mediato dal Pds. Poi ho visto che il giudice segnalava che la società non ha segnato nel bilancio il contributo dato al partito. Si tratterebbe di un altro illecito. Ma come è possibile che la società abbia messo nel suo bilancio quel contributo al Pds, se di contributo non si è trattato?

Quindi una doppia beffa.

Proprio così. Perché si tratta di una vicenda lineare e perché vengo chiamato in causa per 10.000 lire. Se avessi commesso qualche illegalità non sarei stato così «mona», come dicono qui in Veneto. Ma devo dire che anche i miei compagni di partito sono nelle mie stesse condizioni, chiamati in causa per nulla.

E adesso? Spero che il giudice chiarisca al più presto questa vicenda, ma so che la prossima settimana parte per le ferie. Intanto



Il senatore del Pds Elios Andreini

noi parlamentari veneti abbiamo subito un grave danno. I giornali locali e non ci hanno dedicato titoli e titoli: il tg3 regionale ha dato più spazio a noi che al Papa, che in questi giorni è venuto nel Veneto. Insomma un polverone. Che qualcuno ha cercato di sfruttare per i propri fini, parlando di

una storia di tangenti e mazzette. Tutto falso.

Solidarietà? Sì. Tanta. Dai gruppi parlamentari del partito, da quello regionale, da molti compagni. E, devo dire, anche da avversari politici. E ieri in Senato, per scherzare, tanti mi hanno offerto 10.000 lire...

# Assicurazioni, il segretario di De Lorenzo vuota il sacco Tangente da due miliardi Andreotti ieri da Di Pietro

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il pubblico ministero Antonio Di Pietro e il senatore dc Giulio Andreotti si conoscevano già. Però per la prima volta ieri pomeriggio l'ex presidente del Consiglio ha messo il naso nell'ufficio di Di Pietro. E sulle spalle aveva un carico di avvisi di garanzia ben maggiore di quello «vantato» all'epoca del primo faccia-a-faccia, successivo all'invio, il 6 aprile, di un avviso da Milano per 250 milioni passati dal suo imprenditore di fiducia, Giuseppe Ciarrapico, al Pds. Poi sarebbero giunti altri avvisi, ancora da Milano e, pesantissimi, da Palermo e Roma. Comunque con Andreotti scortatissimo, se l'è cavata in un'ora e mezza. È entrato alle 16 nella stanza di Di Pietro, ne è uscito alle 17.30. Dichiarazioni? «No», ha risposto il senatore, senza neppure voltarsi, nel lasciare l'ufficio. Giulio Andreotti ha parlato al pm del reato contestatogli col secondo avviso di garanzia il 23 giugno scorso: 1-2 miliardi passati dal solito Ciarrapico, che li aveva ricevuti da Giuseppe Parrella (il superindagato di

retore generale dell'Asst), alla corente andreettiana, con i buoni auspici dell'ex ministro del Bilancio Paolo Cirino Pomicino. Mentre si svolgeva la visita di Andreotti, sulla base delle dichiarazioni di Giovanni Marone (l'ormai celebre segretario dell'ex ministro liberale della Sanità Francesco De Lorenzo) si stava imbastendo la trama di un'altra indagine anticorruzione. Sta per sconvolgere il mondo delle assicurazioni, coinvolto in un giro di mazzette pagate per ottenere i contratti di enti e imprese pubbliche, tra cui Eni, Enel ed Fs. Questo troncone d'inchiesta, condotta dal pm Fabio De Pasquale, ha già toccato l'affare Sai-Eni, procurando un ordine di custodia al finanziere Salvatore Ligresti, tuttora ricercato. Marone ieri è stato reintervistato e ha fornito nuovi particolari ai precedenti interrogatori, quando ammise non solo di essere stato il casiere di tangenti «sanitarie» per conto di De Lorenzo, ma pure di averne dovuto pagare al suo stesso partito per i contratti di assicurazione di Fs ed Enel:

300 milioni, più 20 milioni l'anno per tre anni. Per quel che riguarda le Fs, «la società di brokeraggio prescelta - aveva già raccontato Marone - fu la Centriero facente capo al prof. Aldo Molino (inquisito già per l'affare Sai-Eni, l'attuale ndr) di Milano». Marone fece appello a De Lorenzo perché, attraverso Attilio Bastianini (vice segretario del Pli, arrestato, ndr) perché la quota del Pli (Fsse «occupata» da una compagnia da lui indicata. Bastianini obiettò che «aveva preso in precedenza impegni con Lorenzo Silva, agente generale dell'Ina-Assitalia di Torino». Risultato: la quota del Pli fu divisa tra Silva e Marone: a entrambi fu chiesto un contributo per il partito. Marone indicò l'Unione Subalpina di Assicurazione (gruppo Ras), che ottenne il 2% sui contratti Fs. Secondo Marone, pagarono anche Silva e, autonomamente, Molino. Giovanni Marone fece ricorso alla stessa trafilla per ottenere nel 1990 i contratti di assicurazione Enel. Ottenne un altro 2%, sempre tramite la Subalpina, così come Silva, attraverso l'Ina. Ed entrambi pagarono il Pli.

«Aiutateci, abbiamo paura»  
Il marito fu l'ultima vittima di una serie di vendette trasversali dopo il pentimento

# La sorella di Buscetta: «Vivo nel terrore»

ENRICO FIERRO

ROMA. «Io vivo nel terrore. I miei figli vivono nel terrore. La mia famiglia vive nel terrore». Serafina Buscetta ha paura e telefona a «Italia Radio». L'occasione le viene offerta dal filo diretto con gli ascoltatori che l'emittente manda in onda puntualmente ogni mattina alle ore 10. Ieri al microfono c'era Luciano Violante, presidente dell'Antimafia. Quella della signora Serafina è la prima telefonata.

«Pronto, sono Serafina Buscetta in Buscetta, parlo con l'onorevole Violante? Onorevole, si ricorda di me?». Violante ricorda bene la signora Serafina, terza sorella di Masino Buscetta, l'ex «boss dei due Mondi» che con suo pentimento ha inflitto colpi durissimi a Cosa Nostra e ai suoi protettori politici. L'uomo che ha svelato vent'anni di misteri di mafia e non solo. L'uomo che ha spianato la strada al pentitismo mafioso e che per questo ha pagato, e duramente. Con lui Cosa Nostra ha inaugurato la stagione delle vendette «trasversali»: due figli, Benedetto e Antonio, scomparsi, inghiottiti dalla «luara bianca»; il genero, un fratello, Vincenzo il venaio, che i killer di Cosa Nostra massacrarono insieme al figlio Benny il giorno del compleanno di don Masino. Infine il cognato, Pietro Buscetta, ceramista incensurato («quasi un artista»), marito della signora Serafina, crivellato di colpi a Bagheria il 7 dicembre 1984, la sera della vigilia dell'Addolorata. Una strage di parenti pensata, decisa e attuata nel giro di soli tre mesi.

In diretta radiofonica, Serafina Buscetta in Buscetta chiede aiuto: «Io sono la sorella di Tommaso Buscetta, siamo tutti in mezzo a una strada... il suo è un appello disperato che Violante raccolse subito: «La signora ha avuto tutti gravissimi in famiglia, adesso ha dei problemi molto gravi. Certamente l'Antimafia valuterà la situazione e studierà il modo per intervenire e risolvere il suo caso». Serafina Buscetta sembra rincuorata: «Onorevole, voglio venire a Roma per parlare con lei...».

«L'appuntamento è fissato, ma finita la diretta con il presidente dell'Antimafia, la signora Serafina ha ancora voglia di parlare».

Il suo è lo sfogo di una persona che ha paura. La sua è l'angoscia di una donna che ha dovuto sopportare due ruoli pesantissimi: quello di sorella del «grande pentito» e quello di vittima della ferocia di Cosa Nostra. Un racconto che inizia scavando nei ricordi, i più tristi e dolorosi.

Signora, ricorda quando venne ucciso suo marito?

Eccome, quel giorno, il 7 dicembre 1984 non lo dimenticherò mai. È un giorno troppo brutto, so solo questo e poi ba-

sta: la «rimanenza» non so niente.

Suo marito venne ucciso dalla mafia per vendetta, dopo il pentimento di suo fratello Tommaso...

Io non lo so, questi sono fatti suoi. Tommaso Buscetta io non lo so sentire nominare perché mi ha levato la pace della famiglia.

Non ha più sentito o visto suo fratello da allora?

No, non l'ho mai sentito. Sono 35 anni che non lo vedo. Non lo riconosco più. Lui non mi ha cercata e a me non interessa.

Dal giorno del pentimento di suo fratello, la sua vita è cambiata?

Certo che è cambiata e molto. Lei lavora, signora?

No, perché sto male, tanto male.

Perché ha deciso di rivolgersi al presidente Violante?

Perché gli ho parlato una volta e l'ho trovato una persona gentile, squisita, e allora mi voglio appoggiare nuovamente a lui, «di parlarmi».

Chiedeva un impegno maggiore dello Stato per sé e per la sua famiglia?

Vediamo quello che si potrà fare. Voglio venire a Roma, anche a costo di pagarmi il biglietto di tasca mia. Dalla televisione ho sentito che gli altri familiari delle vittime della mafia hanno avuto appoggi...

Ma la sua famiglia è protetta?

I miei figli non hanno avuto niente. Mia figlia liana è ancora in casa che lavora, fa la casalinga. Mia figlia Giuseppina, che è la più grande di tutti e che lavorava con suo padre, è ancora in casa. Anche mio figlio ha i suoi impegni che non riesce a soddisfare bene, perché oggi il lavoro è un problema per tutti. Ecco, a noi non hanno dato nulla, agli altri sì. Io chiedo solo aiuto, ma non «pubblicarmi», altrimenti non so come finirà. Non voglio essere pubblicata per nessuna ragione.

Perché non vuole che questo racconto finisca sui giornali? Forse è bene che si sappia che lei ha bisogno di aiuto.

No, per me basta che lo sappia il dottor Violante, degli altri non me ne frega niente. Io e i miei figli non vogliamo essere «pubblicati». In tutti questi anni, dopo la morte di mio marito, abbiamo fatto un silenzio da tomba.

In questi nove anni, siete stati contattati da qualcuno?

No, da nessuno mai.

Signora Serafina, ha fiducia nello Stato?

Certo, ma ho bisogno di aiuto, per me e per i miei figli.